

LA STORIA

Cercava la verità sulle stragi ma per i servizi segreti era un giudice da schedare

Il magistrato Tamburino ripercorre la sua carriera tra eversione e tentato golpe

GIUSEPPE SALVAGGIULO

«Il giudice è moralmente ineccepibile, molto ben preparato, profondamente attaccato al proprio lavoro che svolge con notevole spirito di sacrificio (lavora dalle 10 alle 12 ore al giorno), apolitico (la magistratura padovana invece è caratterizzata da un chiaro orientamento a sinistra), tendenzialmente ansioso di un rinnovamento sociale, per il cui conseguimento ritiene di dover applicare la giustizia rigidamente ma con evidente mancanza di elasticità».

Non dev'essere piacevole trovare nell'archivio dei servizi segreti, durante una perquisizione, un fascicolo a proprio nome. «Eppure non mi sorpresi né mi risentii - scrive ora Giovanni Tamburino nel libro *Dietro tutte le trame* (Donzelli) -. Al contrario, mi sarei meravigliato se non avessero tenuto d'occhio un magistrato incaricato di un processo che toccava il mondo militare».

Tamburino ha indossato la toga la prima volta nel 1970 e l'ultima nel 2015, al culmine di una carriera valorosa e di non comune varietà: consigliere del Csm, capo del Dipartimento penitenziario del ministero, fondatore (con Falcone, Lattanzi e Zagrebelsky) dei Movimenti per la giustizia. Ma soprattutto giovane giudice istruttore che a Padova, a metà degli Anni 70, aveva sbattuto la testa contro la storia, indagando sulla Rosa dei Venti. Una struttura politico-militare creata per la «guerra non ortodossa» in funzione anticomunista e ramificata nell'estremismo neofascista

come nei servizi segreti, nelle reti sovranazionali come nelle forze armate, nelle gerarchie civili come nella borghesia imprenditoriale.

Tamburino racconta genesi, sviluppo e prematura (ma non naturale) estinzione dell'inchiesta che alla fine del 1974 fu trasferita dalla Cassazione nel porto delle nebbie della Procura di Roma. L'istanza, benevolmente accolta dalla Suprema Corte, era firmata da un sostituto procuratore capitolino, Claudio Vitalone, di andreottiana osservanza.

L'autonarrazione non è compilativa né meramente documentale. Rispetto a uno storico o a un giornalista, Tamburino aggiunge tre ingredienti:

il vissuto personale fatto di delusioni (gli amici magistrati iscritti alla P2), minacce, intimidazioni; il disvelamento degli interni corporis degli apparati pubblici, polizieschi e giudiziari, incluse le complicità nella sua categoria; l'intreccio con le risultanze di altre inchieste, anche successive.

Il risultato è un mosaico che si compone nel tempo, strage dopo strage. Ma con alcuni tasselli mancanti. Il principale: i

mandanti. Secondo Tamburino, questa lacuna è probabilmente incolmabile sul piano giudiziario (depistaggi, troppo tempo trascorso, alto standard probatorio) ma non su quello storico-razionale. L'inchiesta sulla Rosa dei Venti, non essendo limitata a una singola strage, evitò «la lettura atomistica che dava spazio a spiegazioni fasulle, manovre depistanti, dub-

bi artificiosi, incertezze dei

magistrati: in una parola, favoriva l'impunità».

Tamburino tira il filo nero delle stragi, da piazza Fontana a Peteano, dall'Italicus a piazza della Loggia, affermando «l'unità del progetto e il significato di schermatura proprio delle differenze nominalistiche dei gruppi. Si ricorreva a etichette per complicare le indagini e a tecniche confusive come i contrasti tra gruppi: la sostanza era comune,

organici i momenti di coordinamento, presenti la gerarchia e la sovra-ordinazione». E i finanziamenti. Non inganni la «struttura a grappolo» e il relativo grado di autonomia degli acini.

Ma con quale obiettivo? Il golpe «modello Grecia», risposta immediata. Ma non appagante. Per una ragione fattuale (il fallimento di Borghese nel 1970 aveva lasciato il segno, di altri tentativi non c'è traccia negli anni successivi) e per una logica: la compenetrazione tra manovalanza stragista e vertici politico-militari. Questi ultimi, se avessero voluto un golpe, l'avrebbero fatto dall'alto. Dunque Tamburino conclude che «il livello superiore conosceva, ma non condivideva la finalità golpista». La tollerava, nutriva, foraggiava, incoraggiava, ma per incassare «un altro e più sofisticato risultato di destabilizzazione», non disgiunto dagli interessi americani.

Quanto all'identificazione dei «livelli superiori», Tamburino rifugge da semplificazioni come quella delle «stragi di Sta-



to», nega che i politici democristiani e le istituzioni democratiche fossero complici tout court. Piuttosto adoperava l'immagine della «zona grigia di interscambio tra gruppi esecutivi e dimensione politica», poco indagata dalla magistratura» e alla quale appartiene l'eclettico protagonista del libro, Gianfranco Alliata di Montereale. Principe palermitano e chiave di accesso, romanze-sca se non fosse intrisa di sangue, a quella zona. I tasselli che mancano sono tutti lì. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IMMAGINECONOMICA

Il libro



Dietro tutte le trame, Gianfranco Alliata e le origini della strategia della tensione. Di Giovanni Tamburino (Donzelli, pp. 272, €27)